

Giunto maggio, compatibilmente con l'andare della stagione, tutti i ragazzi, ricchi e poveri, andavano a piedi scalzi.⁽¹⁾ Già verso la fine dell'inverno, noi ragazzi e ragazze cominciavamo ad accomunarci in un ipotetico unico, grande, anelito di desiderio per quel fatidico momento. L'irrequietezza si manifestava, palpabile, a scuola e in chiesa, durante le lezioni di catechismo fatte da Don Zelindo, che assomigliava più a *Dick Fulmine*⁽²⁾ che ad un prete, o, inconsciamente, in qualsiasi altro luogo. Da tutti noi era identificato, senza che ce ne rendessimo conto, come una specie di linea di demarcazione fra un periodo dell'anno, triste e freddo, e un altro periodo lieto e caldo, e le nostre preferenze, è pleonastico dirlo, andavano senz'altro, al secondo. Bastava iniziasse ad andare scalzo uno di noi, per necessità non avendo nient'altro da calzare, che da un giorno all'altro, anche tutti gli altri smettevano gli zoccoli di legno, utilizzati per tutto l'inverno con *scàlfar*⁽³⁾ di canapa, e si cominciava a correre scalzi.

Di solito gli zoccoli appena smessi, s'era iniziato a calzarli in autunno in concomitanza con l'inizio della scuola, e per risparmiarne l'usura, venivano loro chiodate le soles che erano, logicamente, di legno. Per chiodare gli zoccoli s'usavano *li bròchi*⁽⁴⁾ e di queste ve n'erano di diversi tipi, e quindi, di diverso prezzo. Quelle con la testa quadrata e liscia s'usuravano rapidamente ed erano quelle che costavano meno. Quelle con la testa quadrata e rigata, s'usuravano meno rapidamente e costavano un poco di più. Quelle con la testa tonda, sagomata a cono e, in più, rigate secondo i raggi del cerchietto, erano le più durevoli ma costavano assai di più.

Al ragazzo, cui erano stati chiodati gli zoccoli con *li bròchi* di quest'ultimo tipo, era attribuito un non-sochè di superiorità, di rispetto, di maggior considerazione. Gli zoccoli chiodati, permettevano d'usufruire dell'inverno, per giocare all'aperto, per quelle poche ore di luce che permetteva il clima. Tornati dalla scuola, dopo aver mangiato e con quelli ai piedi, si poteva affrontare la neve, il fango e consentivano, in maniera eccellente, d'andare a scivolare sul ghiaccio dei fossi, delle scoline o nelle cunette ai bordi delle strade

¹ — PIEDI SCALZI. Fino alla fine degli anni '40, la popolazione agricola della Valle Padana, nel periodo estivo andava scalza. Era una pratica dettata dall'economia e non da altro. Successivamente, con il progredire della medicina e delle ricerche sulla vita umana, è stato scoperto un intimo legame tra il deambulare scalzi degli individui e il loro sistema circolatorio del sangue. Per avere un concetto sommario, si pensi al numero d'infarti sopportato dagli uomini rispetto alle donne. Una statistica azzardata, estemporanea fin che si vuole ma efficacemente indicativa, sostiene che gli infarti femminili sono infinitamente inferiori a quelli maschili. Il motivo deriverebbe dal fatto che, per la maggior parte della loro vita, un poco per seguire la moda e un poco perché, scoperto il segreto, intendono tenerlo tutto per loro, le donne, almeno nel periodo estivo, deambulano ancora a piedi scalzi.

² — DICK FULMINE. Trattasi di personaggio dei fumetti. Dick Fulmine, storico personaggio italiano è stato ideato nel 1938, ben tre mesi prima del celebre *Superman*. Oggi può essere considerato il primo eroe tutto italiano. Fu ideato da Vincenzo Baggioli e Carlo Cossio e grazie alle sue caratteristiche da super uomo, perfetto fisicamente ed intelligente come pochi, entrò nel cuore dei lettori, in un'epoca fascista dove spopolava il mito del superuomo. Alle origini era un poliziotto italo-americano, che senza tener conto dell'autorità, combatteva il crimine arrivando anche ad uccidere i malviventi. Le sue nemesi più celebri erano *Zambo* e *Maschera Bianca*. Poche, pochissime le donne che interrompevano il suo dovere: Fulmine non era nato per avere un rapporto fisso e distrazioni.

³ — I SCÀLFAR. Dialettale, intraducibile. Probabile contrazione tra *calze* e *disfarsi delle calze*, invece che storpiamento di *calzare* (sostantivo, non verbo). Erano calze corte che arrivavano a malapena sopra la caviglia ed erano tessute a mano con ferri piuttosto grossi, durante l'inverno, nei *filò* (vedere nota 21 de *La Linda, cavalla*), con canapa, lino, qualche volta cotone e, più raramente, in lana. In genere lo *scàlfar* (= *sgàlmara*, in dialetto veneto) non era completato in punta e nel calcagno perché, in quelle posizioni, veniva rifinito con la cucitura di pezzi di stoffa di qualsiasi provenienza. Il sistema evidenzia la sua praticità: essendo quelli i punti nei quali l'uso ne determinava, più frequentemente, la rottura, era più facile sostituire una pezza di stoffa che riprenderne l'ordito per ripararlo, e così facendo, si guadagnava del tempo. Probabilmente, ma studi approfonditi non ne sono stati fatti, il vocabolo ha il medesimo etimo del cognome del nono Presidente della Repubblica Italiana e di quello del direttore e fondatore di *Repubblica*. La stranezza sta nel fatto che il primo, pur provenendo da Novara, ha origini calabresi e il secondo proviene da Civitavecchia. Ma quanto sono migrati i contadini veneto-padani?

⁴ — LI BRÒCHI. Dialettale. Letteralmente: le borchie. Erano una sorta di chiodi particolari, con testa molto larga e gambo corto. La testa larga spiega, forse, il motivo per il quale erano dette *bròchi*, e spesso il diametro, se tonde, o il lato del quadrato se di tale forma, erano superiori alla lunghezza del gambo. Con lo stesso termine, *bròchi*, erano, e sono, indicati dei recipienti, in rame o ferro smaltato, sagomati ad anfora, ma con un manico (ansa) solo, che, solitamente, contenevano acqua da versare nei catini per lavarsi il viso, la mattina, in camera da letto. È ovvio che tale pratica costumava nelle famiglie facoltose.

del paese, eseguendo la spettacolare *slicìna*.⁽⁵⁾

Acerrimi nemici degli zoccoli chiodati erano i maestri di scuola. Se durante la lezione, passava per il corridoio direttamente fuori dall'aula un ragazzo, il rumore dei suoi zoccoli sul pavimento distoglieva, per la sua intensità, alunni e insegnante da quello che stavano facendo. Inevitabilmente, tutti gli occhi si volgevano verso la porta man mano che il rumore esterno s'avvicinava a questa. Per qualche minuto tutta l'attenzione era rivolta alla porta, con un'esasperante curiosità, che diveniva cocente delusione se il rumore continuava, allontanandosi verso altre destinazioni. La concentrazione era rotta, andava *in vaca*,⁽⁶⁾ per la qual cosa arrivava il secco ordine:

— Non distraetevi! —

Probabilmente, su precisa richiesta dell'insofferente insegnante, *sùtil cmè n'armèla 'd sùca*,⁽⁷⁾ qualche genitore intraprendente, ovviò all'inconveniente. Tra le file *dli bròchi*, sulla suola di legno degli zoccoli, inserì delle sottili strisce di cuoio, fissate con *dli smensíni*,⁽⁸⁾ sorta di piccolissimi chiodi. Le strisce, però, erano regolarmente asportate, nel pomeriggio, con un coltello dalla lama rotta, per andare a scivolare sul ghiaccio. L'operazione era delicata e si badava bene a non perdere le importantissime *smensíni*, perché sarebbero servite, la mattina dopo, prima d'andare a scuola, a rimettere frettolosamente le strisce tra *li brochi* degli zoccoli.

Ma era arrivato maggio che, dopo aver *risvegliato i nidi e i cuori*, come canta Giosuè Carducci, portava *le ortiche e i fiori, i serpi e l'usignol...*⁽⁹⁾ Portava, o meglio, rinnovava la nostra gioia di vivere dando la

⁵ — SLICÌNA. Dialettale. Letteralmente: scivolatina (ma non rende proprio l'idea). Non era raro vedere, in quei tempi, dal primo pomeriggio fin quando cominciavano ad accendersi le prime luci dei negozi, squadre di ragazzi, di giovanotti e anche di qualche uomo maturo, fare la fila per la *slicìna*, che veniva eseguita proprio nella cunetta ghiacciata davanti al misero negozio di frutta e verdura della *Degarda* e di sua figlia *Zorè* e allo stallo di *Monesi*. I partecipanti si mettevano in fila indiana, prendevano la rincorsa poi, giunti all'impatto con la superficie ghiacciata della cunetta, si lanciavano a gambe aperte nella scivolata che tendeva, nella parte terminale del percorso, a rubare alla coltre di neve, sempre più superficie ghiacciata rendendola scivolabile. Secondo il numero dei partecipanti, la lunghezza del tratto scivolabile, largo una cinquantina di centimetri, poteva giungere e superare trenta metri. Mancando televisione, motorini, palloni e palle, era quello il miglior divertimento invernale locale, assieme *al shciàncul* (= lippa).

⁶ — IN VACA. Dialettale. Locuzione che, dal dialetto locale è arrivata a quello nazionale, l'italiano, con il secondo termine, però, completamente mutato. Intende, infatti, far sapere che l'andamento, l'intendimento, il progetto che s'intendeva realizzare è letteralmente sfumato, annullato, andato a farsi friggere. Ferma restando la preposizione *in*, la locuzione ha cambiato *vaca* (= vacca) con il vocabolo dialettale che indica la parte meno nobile del corpo umano, là dove non batte mai il sole.

⁷ — S'UTIL CMÈ N'ARMÈLA 'D SÛCA. Dialettale. Letteralmente: sottile come un seme di zucca. L'aggettivo *sottile* qui, non significa spessore notevolmente ridotto (ad es.: un filo s., uno strato s. di vernice, una figura s. [= esile, snella], naviglio s. [= il complesso delle unità da guerra, di piccola stazza, leggere e veloci], aria s. [= aria di montagna, ricca di ossigeno], mal s. [= denominazione popolare della tubercolosi polmonare]). Né significa acuto, fine, penetrante (esempi: voce s., vista s., un ingegno s., uomo s. dalla mente lucida e perspicace). Significa, piuttosto, condotto con notevole precisione analitica, talvolta troppo minuziosa e cavillosa (un ragionamento s.; argomentazioni s.). Appena tagliata e aperta una zucca, infatti, è molto difficile riuscire a trattenere tra due dita uno dei suoi semi, perché, umido dell'umore della zucca stessa, scivola via come un'oliva, in un piatto, quando si cerchi di prenderla con la forchetta (vedi il film di Frank Tashlin *Artisti & Modelle* del 1955, con Shirley MacLaine, Dean Martin, Jerry Lewis, Anita Ekberg. C'è una scena esilarante in cui Jerry Lewis tenta di mangiare un fagiolo con forchetta e coltello) La difficoltà della presa del seme di zucca, nella locuzione, è trasposta sul difficile carattere del soggetto del quale si parla, perché non si sa come trattarlo, come prenderlo, essendo sfuggente perché ammantato di strani umori.

⁸ — DLI SMENSÍNI. Dialettale. Letteralmente: delle semenzine, piccole sementi. Oltre alla spiegazione data nel testo, v'è da ricordare che quei piccoli chiodi sono così chiamati perché, visivamente, fanno ricordare i semi dell'insalata, del finocchio e d'altri ortaggi, e quindi piccoli, leggeri semi. *Smensíni*, appunto!

⁹ — L'USIGNOL. I versi riportati, sono stati "rubati" da *Maggiolata*, 50ª poesia delle *Rime nuove* di Giosuè Carducci, pubblicate nel 1887. È vero: siamo nel 2000, ormai! Gli scolari delle elementari con cartoni animati alla televisione (Atlas Ufo Robot insegna!), fumetti nelle edicole, maestri e genitori che sanno a memoria Ungaretti, Quasimodo, Montale, Penna e Fortini, non sono più ricettivi, se devono imparare a memoria una poesia come quella soprascritta. È un modo di scrivere sorpassato! È un insulto alla loro enorme capacità intellettuale! È sminuire l'efficacissima didattica contemporanea! È un ritorno ai tempi di quando Berta filava, che sono la perfida negazione, l'esecrando contraltare degli ottimi, attuali comportamenti dei giovani. A nessuno sorge il dubbio, se le giovani generazioni s'accoltellano allo stadio, se trovano rifugio nelle pillole di *crac* (o *crash* o *crak*: non so come si chiamino veramente), mentre *ascoltano* musica in discoteca con volume assordante, e tante altre belle cose, non dipenda anche, dal fatto che nessuno, mai, li ha fatti riflettere, alle elementari, sul testo di una poesiola,

stura al nostro compresso desiderio di correre, di muoverci, di saltare, di smettere i vestiti pesanti per tornare in campagna a controllare se c'erano ancora i nidi della stagione precedente sugli stessi alberi, per torturare e uccidere qualche biscia o qualche lucertola, per ritrovare profumi ed effluvi che l'inverno ci aveva fatto rimpiangere, costretti com'eravamo a restare in casa e più spesso nella stalla perché là c'era più caldo. Con il ritorno di maggio, in una parola sola, tornava la vita!

Giunti a casa da scuola, stanchi per la strada fatta a piedi, come a piedi v'eravamo andati, buttata la cartella sopra *la mésa*,⁽¹⁰⁾ si mangiava la minestra, affrettatamente, seduti con una gamba che era già giù dalla sedia, *cum'agh füs li vèspi sòt'al cül*,⁽¹¹⁾ provocando, regolarmente, solenni sgridate dalle rispettive madri, e si sgattaiolava via, fuori, nel sole, per ritrovarci davanti alla porta principale della chiesetta *dal Tàjafer*, *al nòstar ciésulìn!*⁽¹²⁾ Mentre qualcuno sbocconcellava l'ultimo crostino,⁽¹³⁾ altri giocavano *al bimbarsèll*,⁽¹⁴⁾ altri spiavano il vecchio *Saracón*⁽¹⁵⁾ nell'attesa che s'addormentasse sulla poltrona di vimini per fare il chilo.

semplice e piana come *Maggiolata*? Riconosco di non aver titoli per dare lezioni di didattica: ma ho proprio tutti i torti? Ai postéri l'ardua sentenza!

Il testo completo, originale, della lirica, è il seguente:

Maggiolata

*Maggio risveglia i nidi,
Maggio risveglia i cuori;
porta le ortiche e i fiori,
i serpi e l'usignol.
Schiamazzano i fanciulli
in terra, e in ciel li augelli:
le donne han ne i capelli
rose, ne gli occhi il sol.
Tra colli prati e monti
di fior tutto è una trama:
canta germoglia ed ama
l'acqua la terra il ciel.
E a me germoglia in cuore
di spine un bel boschetto;
tre vipere ho nel petto
e un gufo entro il cervel.*

¹⁰ — LA MÉSA. Dialettale. Letteralmente: la madia. Era il mobile di cucina, entro il quale si confezionava e lavorava la pasta per fare il pane che, poi, nello stesso mobile, era pure conservato per il consumo giornaliero, fino alla successiva panificazione. Avercene, oggi, di quei mobili! Gli antiquari li pagano bene, e una volta revisionati, se li fanno pagare profumatamente da chi vuol arredare la casa con qualche parvenza di gusto. Nel posto dove si faceva e conservava il pane, spesso, oggi, si trova installata l'apparecchiatura per l'ascolto dei dischi, sistema *hi-fi*, oppure ci si trova installato un televisore da 32 *inches* a schermo piatto, ultrasottile.

¹¹ — CUM'AGH FÜS LI VÈSPI SÒT'AL CÜL. Dialettale. Letteralmente: come ci fossero le vespe sotto il deretano. Coloratissima locuzione, tendente ad indicare, d'una persona insofferente, che ha fretta, l'agitazione, la frenesia, l'incontenibile desiderio di scappare dal luogo del *martirio*.

¹² — DAL TÀJAFER, AL NÒSTAR CIÉSULÌN. Dialettale. Senza tanti complimenti, l'A. invita Chi legge ad andare a rivedere la nota N° 36 del racconto *I pulàstar d'Urción*: avrà una sorpresa.

¹³ — CROSTINO. È uno dei quattro *corni* della copia (dialettale = *ciòpa* [si veda la nota N° 30 del racconto *Il "Trio Pecora"*]) di pane, comunemente chiamata *ricciolina*. Questa, essendo una parte secca, con poca o niente mollica (dialettale = *mujàn*), è detta *crostino* (= *grustìn*, in dialetto), piccola crosta, utilizzando il diminutivo come vezzeggiativo in segno d'amore per la sua squisitezza.

¹⁴ — BIMBARSÈLL. Dialettale intraducibile. La descrizione è nella nota n° 53 de *Il "Trio Pecora"*.

¹⁵ — SARACÓN. Dialettale. Letteralmente: *saraccone*. Era il soprannome dato a quel signore. Egli, infatti, prima di gestire un negozietto da rigattiere, aveva esercitato il mestiere d'ambulante vendendo olio d'oliva, sardine, tonno in scatola e, principalmente, stoccafisso che in dialetto è detto *saràca* o *saracòn* se è di notevole dimensione. Questa è l'origine del soprannome dato al signor R. Fiorini. *Saràca*, è la storpiatura di "salacca", nome popolare di vari pesci, aringhe in particolare, che si mangiano seccati e affumicati. Notissimo è l'aneddoto, secondo il quale, durante la consumazione dei pasti, una "salacca" veniva appesa al soffitto con uno spago, facendola dondolare a qualche decina di centimetri sopra la tavola. Con pezzi di polenta, i commensali (poverissimi genitori con numerosa figliolanza, sempre affamata) impattavano, il più violentemente possibile, il pesce per insaporirla un poco e, poi mangiarla. La "salacca" *volava* da un commensale all'altro, come una palla da tennis, senza fermarsi mai. Dopo aver ingurgitato gran quantità di polenta, la fame era molto scemata e la "salacca" era

⁽¹⁶⁾ Sopraggiunto l'abbiocco, sarebbero andati con opportuni ganci fissati a bastoni, a rubare, attraverso la finestra con *i scürìn in buchét*, ⁽¹⁷⁾ delle caramelle, dei bastoncini di liquirizia, quelli grossi avvolti nelle foglie d'alloro, o altre leccornie che, poco avvedutamente, erano poste in bella mostra, per la vendita, sopra ad un tavolinetto all'interno del negozio, proprio sotto al davanzale della finestra. Finito il gioco, gustato qualche dolcime, tutti lì, scalzi, su quel piccolo sagrato che ormai è stato fagocitato completamente dal catrame della strada, si decideva inevitabilmente d'andare in riva *dla fòsa 'd Metràn* ⁽¹⁸⁾ per catturare qualche *pés cun li gambi*. ⁽¹⁹⁾

I pés cun li gambi!

Non si può trattenere un sorriso, ora, ripensando a come battezzammo quegli innocui tritoni della cui esistenza ci guardavamo bene dal parlarne con gli adulti, per non fare brutte figure ed essere derisi, e anche perché non eravamo ben sicuri che quegli animali acquatici fossero pesci veramente e, in ultima analisi, perché avremmo tradito un comune segreto.

Una volta presa la decisione, si partiva dal sagrato *dal ciésulìn* e mentre, saltando siepi, fossi e scoline, attraverso l'orto dell'ospedale andavamo verso la *fòsa*, cercavamo vicino alle case dei barattoli da conserva vuoti, ovviamente, oppure, giorno fortunatissimo quello, vasetti di vetro interi e vuoti pure loro, ovviamente, magari dotati di coperchio, perché, data la trasparenza, ci permettevano d'osservare meglio le evoluzioni natatorie del tritone prigioniero. Questo gioco, chiedo scusa: lavoro, durava, secondo il risultato della pesca, poco tempo se questa era scarsa e, viceversa, moltissimo s'era fruttuosa. Quando l'interesse verso i tritoni scemava, si decideva d'andare a controllare i nidi.

Dalla fossa, traversando la *tèra d'Ungìn*, ⁽²⁰⁾ percorrendo *li piantàdi* ⁽²¹⁾ di viti maritate ad olmi, ontani e qualche pioppo da gabba, ⁽²²⁾ s'andava verso il massiccio e rossiccio fabbricato dell'*ammassograno* ⁽²³⁾ il qua-

quasi integra, avendo perso solamente un poco di sale. La *rasdòra* la riponeva nella sua *bella* carta oleata, perché sarebbe servita, alla famiglia, per mangiare la prossima polenta.

¹⁶ — FARE IL CHILO. Chi fa il chilo? Colui che dopo aver mangiato sente la necessità di starsene a riposo per facilitare la digestione. Si chiama *chilo*, infatti, il fluido lattiginoso che si forma con gli alimenti parzialmente digeriti nell'intestino tenue. La voce è il latino *chylon*, tratto dal greco *chylos* (succo gastrico), dal verbo *chein* (versare), di probabile origine indoeuropea. Le persone che non "fanno il chilo", quindi, hanno "un mattone sullo stomaco". Altro modo di dire, dal significato chiaro e non abisognevole di spiegazione, per mettere in evidenza il fatto di non aver digerito. In senso figurato, l'espressione si adopera quando si ha un dispiacere, un grave problema e simili, che non si riesce a risolvere o eliminare.

¹⁷ — I SCÜRÌN IN BUCHÉTT. Dialettale. Letteralmente: gli scurettili accostati. Gli scurettili, sono imposte interne, applicati direttamente ai telai delle finestre. In estate, le finestre sono tenute aperte per lasciare circolare l'aria, e s'accostano gli scurettili per attenuare il riverbero del sole. Con *in buchét*, s'intende la posizione di due battenti, due ante, quando sono socchiusi, non completamente chiusi, e non completamente aperti.

¹⁸ — DLA FÒSA 'D METRÀNU. Dialettale. Letteralmente: della fossa di Metrano. Metrano era il nome del proprietario della fossa. Con il termine *fòsa*, era, ed è, indicato un fosso con sezione molto grande ma non tanto da chiamarsi canale. In questo particolare caso, la fossa era scavata comprendendo anche una gora naturale e, in primavera, dopo lo scioglimento della neve, la superficie dell'acqua s'allargava fino a formare un vero e proprio stagno. Ne sa qualcosa Ettore, l'orologiaio, che in anni recenti, sulla superficie di quella che era la *fòsa*, riempita con terreno di riporto, vi ha costruito una moderna villetta. Ha speso più in incanalamenti e pompe sommerse per tenere asciutto il fabbricato, che per la costruzione della stessa casa!

¹⁹ — PÉS CUN LI GAMBI. Dialettale. Letteralmente: pesci con le gambe.

²⁰ — TÈRA D'UNGÌN. Dialettale. Letteralmente: terra d'Unghiolino (piccola unghia. In dialetto, il diminutivo è di genere maschile). Era terreno agricolo di proprietà di certo Motta soprannominato *Ungìn* perché, probabilmente, lasciava, *vezzosamente*, crescere inverosimilmente, a guisa d'artiglio, l'unghia del mignolo sinistro. Oppure, aveva un'unghia piccola, fin dalla nascita; o per deformazione dovuta ad incidente sul lavoro. Il soprannome, infine, poteva derivargli per via di qualche furtarello, che lo classificava tra quelli *dall'unghia lunga*, detto di persone che, notoriamente commettevano furti, di cui non s'avevano prove, spesso per fame.

²¹ — LI PIANTÀDI. Dialettale. Letteralmente: le piantate. La piantata è un filare di viti maritate ad alberi di diversa essenza che le sostengono durante la vegetazione e la produzione d'uva, mediante adatte intelaiature di pali e di filo di ferro, di grosso diametro (*al filfròn da vida*). La stessa denominazione del filare, in agronomia, s'attribuisce ad un particolare modo di sistemazione del terreno, caratteristico della pianura lombardo-emiliana detto, appunto, *sistemazione a piantata*.

²² — GABBA. Uno, dei tre modi d'allevare un albero. Il primo, *a ceppaia*, si ha quando l'albero è tagliato a pochi centimetri da terra costringendo la ceppaia, appunto, ad emettere getti (polloni), in quantità notevole che, poi, diventeranno pali da lavoro o legna da ardere. Il secondo, *a gabba*, si ha quando il taglio del tronco avviene ad un paio di metri da terra, costringendolo ad emettere getti che diventeranno *frascòn* (= grossa frasca) da utilizzare per *infrascunàr* tipi di colture che ramifi-

le, durante l'epoca della trebbiatura, si sarebbe riempito di frumento. Guardarlo con gli occhi d'adesso quell'appezzamento di terreno che stanno lottizzando e sul quale stanno costruendo le prime case, è veramente piccola, modesta cosa rispetto alla valutazione di vastità che noi facevamo in quel tempo. Ci sembrava una plaga immensa, sconfinata e misteriosa, contenente le foreste di Mompracem⁽²⁴⁾ e tutti i tigrotti di Sandokan, di Yanez e Kammamuri... la jungla impenetrabile che circondava Maracaibo⁽²⁵⁾ nella quale c'erano lo spregevole Van Guld e l'adorata Onorata in attesa del suo Corsaro Nero che sarebbe giunto col fido Tremal-Naik, aiutati da Pietro l'Olonese...⁽²⁶⁾ la foresta di Sherwood, palcoscenico delle gesta di Robin Hood, di Little John e degli Amici della foresta... il campo di battaglia di eserciti sterminati occupati in fantasiose, cruentissime battaglie con archi, frecce, zagaglie, scudi, catapulte, spade e picche...

Era il mondo intero!⁽²⁷⁾

cano e hanno bisogno di tutori (ad esempio i fagioli, i piselli, i pomodori, la vite stessa). In particolari anni siccitosi, nei quali la produzione di foraggio scemava notevolmente, i contadini andavano a *sfijar* (= sfogliare, togliere le foglie) *i frascòn* con grosse sacche, per poi alimentare, con le foglie, il bestiame. L'ultimo modo d'allevare un albero è quello detto *ad alto fusto*, come i pioppi e le conifere in genere, per utilizzare il tronco nella sua interezza, in opere edili ed in falegnameria.

²³ — AMMASSOGRANO. All'inizio della 2ª guerra mondiale, in Italia, fu istituito l'UNSEA (Ufficio Nazionale per il Servizio Alimentare) al quale competeva il censimento e la gestione delle derrate nazionali. Dall'UNSEA dipendevano gli UPSEA (uffici provinciali), e da questi, dipendevano gli UCSEA (uffici comunali). Tranne la quantità lasciata al produttore per i fabbisogni familiari (150 chilogrammi l'anno, per persona), la produzione del frumento, ad esempio, era interamente conferita all'ammasso, in appositi magazzini. L'UNSEA, tramite gli uffici periferici, provvedeva, in seguito, al pagamento del prezzo politico al produttore e alla distribuzione del frumento in tutto il territorio nazionale. Tale politica alimentare continuò anche dopo la fine della guerra per una decina d'anni. I magazzini nei quali si stivava il grano (verso la fine della guerra, furono mimetizzati con tinteggiature acconce), nella parlata comune divennero gli *ammassograno*. (Notizie fornite all'A. dal signor Selvino Bertolasi, ex-impiegato dell'UCSEA)

²⁴ — MOMPRACEM. Nel ciclo malese di Emilio Salgari, l'isola di Mompracem è il covo dell'imprendibile Tigre della Malesia, Sandokan, e dei suoi fedeli uomini, i Tigrotti di Mompracem. Se noi oggi cerchiamo Mompracem su di una carta nautica, non la troviamo, ma Mompracem è esistita, ed esiste davvero: appare nelle carte nautiche fin dall'Ottocento, carte a cui ha probabilmente attinto anche Emilio Salgari, autore di Sandokan. Studi recenti hanno affermato che la Mompracem dei romanzi di Salgari è una piccola isoletta denominata Keraman (o Kumaran, o Kuraman). Contrariamente però alla descrizione salgariana, non vi esistono alture e scogliere a picco sul mare: l'isola è bassa e le sue coste sono tutte sabbiose.

²⁵ — MARACAIBO. Maracaibo venne fondata in tre diversi momenti. Il primo nell'anno 1529 dal tedesco Ambrosio Alfinger (conquistador del casato Welser) e primo governatore della Provincia di Venezuela, il quale vi arrivò da una spedizione partita da Coro, capitale di detta provincia, e diede alla città il nome di *Villa Maracaibo*. Questa enclave ebbe poco successo economico, e per questo Nikolaus Federmann decise di trasferire la popolazione al Capo della Vela (oggi in territorio colombiano) nel 1535. Il nome Maracaibo più probabilmente proviene dalla lingua indigena (degli indios Guajiros oppure dei Motilones) che chiamavano l'area semidesertica che avrebbe ospitato la città *Maara-iwo* che indicherebbe "posto dove abbondano i serpenti". Un'altra tesi fa riferimento ai termini *Maare kaye*, che significa "luogo di fronte al mare". Altre versioni (meno credibili) indicano che il nome deriva dal tenace capo guerriero indigena Mara (della cui esistenza molti dubitano), sostenendo che dopo la sua morte in battaglia gli spagnoli festeggiavano come forsennati urlando *Mara-cayó*, che in spagnolo si traduce... (l'indio) *Mara è caduto*, e da questa celebrazione deriverebbe il nome.

²⁶ — DA MOMPRACEM A OLONESE. Tutti i citati sono personaggi creati dalla fantasia di Emilio Salgari. Quanta fatica fece l'A. a procacciarsi *La tigre della Malesia* che era il primo della saga! Lo ebbe in prestito da un ragazzo d'Ostiglia e non gliel'ha più reso. In quei tempi, bastava citare un nome e quasi tutti i ragazzi sapevano chi era e cosa aveva fatto. L'impatto dell'opera salgariana con la gioventù d'allora è stata ben valutata? È stato fatto qualche studio? Se l'A. sa che c'è *l'albero del pane* è perchè ha letto *Le avventure di un marinaio in Africa*; se sa che gli asiatici mangiano l'oloturia (o cetriolo di mare), un particolare animale del mare, è perchè ha letto *I pescatori di trepang*. Potrà esser vero che questo è solo nozionismo, che è fondato su sabbie mobili... Ma, vivaddio, quei ragazzi fantasticavano, allenavano il cervello e, tuttavia, avevano modelli umani con i loro pregi ed i loro difetti; non Atlas Ufo Robot!

²⁷ — INTERO. Molto immodestamente, l'A. intende far notare l'analogia, con le debite proporzioni, s'intende, con i ricordi riportati dal Pascoli in *Romagna laddove, in quelle ore bruciate*, pensava di volare in groppa *all'Ippogrifo pel sognato alone* oppure sentiva, nella sua *stanza muta, il solenne dettare di Napoleone*. L'A., inoltre, ammette senza vergogna alcuna, che i suoi ricordi giovanili sono, senz'altro, influenzati da Hector Malot per un terzo e da Emilio Salgari per i rimanenti due terzi. D'altronde, privi di fumetti, di cinema e di televisione, cos'altro restava alla fantasia dei ragazzi d'allora se non svilupparla, anche in senso concreto, partendo dalle immagini personali che nascevano dalle letture? *Sandokan*, ad esempio, aveva un'immagine diversa per ogni ragazzo, ma il comportamento dell'*eroe* creato da Salgari era unico in ognuna delle giovanissime fantasie. La comune conoscenza delle sue gesta, provocava maggior affiatamento nei ragazzi che recitavano l'azione, e faceva maggiormente durare il gioco, mediante nuove invenzioni innestate sull'unico soggetto.

Immersi nella natura, intenti a perseguire innocenti sogni a occhi aperti, eravamo avvolti da un'atmosfera soprannaturale, arcana e fantastica, tanto da non riuscire a definirla, e egoisticamente, per poterne godere il più a lungo possibile, evitavamo accuratamente i probabili incontri con gli adulti che in quella campagna lavoravano, per sentirci sempre più decisamente i soli protagonisti dell'avventuroso incanto che vivevamo.

Intorno a noi, tutta la natura viveva intensamente. Insetti, uccelli, rettili, ogni sorta e specie d'animale vivente nella nostra campagna, era in attività. Non c'era organismo, animale o vegetale, per piccolo, microscopico che fosse, in ozio. Ci attorniavano tutti gli odori della campagna nel miracoloso stato primaverile: il caratteristico, indimenticabile *odor di verde* dei giovani germogli e quello delle viole che stavano terminando il loro ciclo assieme alle margherite. Colpiva, il pungente odore della menta appena spuntata, l'afrore del muschio attaccato alle vecchie querce che delimitavano i confini di proprietà o ai tronchi dei salici quasi centenari, cavi all'interno, che stavano morendo a causa della loro veneranda età. L'odore più intenso, però, era quello *dl'erba spagna* ⁽²⁸⁾ tagliata con il primo sfalcio, ormai prossima a diventare fieno: si sentiva ovunque, penetrante, e dava sensazioni di pulito, di calma, di freschezza, di panni stesi a asciugare col loro lieve e gradevolissimo profumo *'d léscia*, ⁽²⁹⁾ di pane appena sfornato e di latte appena munto.

Inconsciamente sensibili a quanto ci circondava e ci avvolgeva, attenti e vigili come una pattuglia di gendarmi in perlustrazione, procedevamo al controllo dei nidi. Mentalmente si prendeva nota delle uova deposte, degli alberi in cui v'erano nidi nuovi, di quelli abbandonati, dei nidi in costruzione e di quelli nei quali s'approssimava l'apertura delle uova. Era un lavoro, chiedo scusa: un gioco, abbastanza complesso, il tenere la contabilità di tutti i cambiamenti avvenuti rispetto la primavera precedente, ma ci riuscivamo perché era solo un gioco e perché non c'erano, allora, altri giochi che quelli.

Poi, all'improvviso, ci accorgevamo che il tempo era volato. Il sole era ormai basso all'orizzonte e l'aria stava rinfrescandosi. Era giunto il vespro senza che ce ne rendessimo conto, e allora... via!, a casa di corsa per farci vedere dalle nostre madri, per fare rapidamente i compiti, per lavarci sommariamente la faccia, le braccia, le gambe e i piedi, piuttosto doloranti per la verità, perché questo accadeva sempre nei primi giorni nei quali si cominciava ad andare scalzi.

Era sopraggiunta l'ora della cena.

Ognuno di noi, ne sono convinto, *strasicuro*, ⁽³⁰⁾ mangiava rapidamente e famelicamente quello che era stato preparato ed era sempre poco, per il nostro appetito sollecitato dalla giornata intensa all'aria aperta e dal movimento che avevamo fatto. Si restava a tavola finché suonava la campanella, l'umile, modesta, squillante, piccola campana della chiesetta del Tagliaferro che chiamava i fedeli alla recita del rosario, all'orazione destinata, per tutto il mese di maggio, alla Madre di Gesù.

Generalmente, noi ragazzi, ad imitazione degli adulti maschi, entravamo per la porticina che s'affaccia tuttora sulla Strada Nazionale, ⁽³¹⁾ passavamo dietro l'altare maggiore e unico, e ci sistemavamo al fianco di questo, entro una vasta nicchia praticabile, con un parapetto in muratura sopra al quale v'era una tavola di legno piallata, sormontato da un arco a tutto sesto. Dall'interno della nicchia si vedevano i pochi banchi della..., diciamo navata centrale, come da una finestra interna posta sullo stesso piano del pavimento di

²⁸ — DL'ERBA SPAGNA. Dialettale. Letteralmente: dell'erba di Spagna. Si tratta dell'erba medica, o alfa-alfa, (*Medicago sativa*) che è un'erba perenne delle papilionacee. Spontanea nelle regioni temperate, è ampiamente coltivata per foraggio o per sovescio. L'appezzamento di terreno in cui viene coltivata è detto medicaio (= *al spagnèr*, in dialetto).

²⁹ — 'D LÉSCIA. Dialettale. Letteralmente: di ranno. È il liquido, ricchissimo di potassio, derivato dal filtraggio di cenere sulla quale è versata acqua bollente, usato per lavare i panni. Il ranno vergine, è quello ottenuto con acqua non bollente passata sulla cenere vagliata, ed è usato per lavare capi di biancheria fine. Etimologicamente proviene dal longobardo rann(j)a.

³⁰ — STRASICURO. Irrazionale uso del prefisso "stra". Il possibile impiego dell'aggettivo "certo", dell'avverbio "certamente" o del superlativo *comico* "certissimamente", non avrebbe reso compiutamente la convinzione dell'A. Egli intende sostenere che, in quell'epoca, la differenza comportamentale nelle famiglie di diverso ceto era assai esigua. Della tesi sostenuta, non solo n'è sicuro, ma *strasicuro*. La differenza, enorme, non era nei comportamenti, ma in quello che v'era a disposizione.

³¹ — NAZIONALE. La strada, allora, si chiamava, e tale nome era riportato sulle carte topografiche e stradali, Strada Nazionale "Lucca-Revere". Nell'immediato dopoguerra, le locali Autorità preposte, prendendo lo spunto dal nome ufficiale (Strada Statale n° 12, dell'Abetone e del Brennero) con un supremo, inimmaginabile sforzo di fantasia, l'hanno battezzata *Via Abetone-Brennero!*

quella.

Ci si ritrovava tutti, al rosario, assieme a madri, nonne sorelle e a qualche vecchio uomo. Sull'altare e attorno ad esso, v'erano innumerevoli vasi di diverse fogge e materiali, colmi di fiori d'ogni specie e colore, dove primeggiavano le rose bianche e gialle. V'erano rami interi di biancospino, coloratissime siringhe⁽³²⁾ bianche e azzurre profumatissime, gigli gialli, turchini, rossi e viola. Figuravano anche tralci di glicine con altri fiori, e tutti questi profumi, mescolandosi tra loro in un'impensabile, odorosa opulenza, stordivano i presenti e facevano passare in secondo, terzo piano lo sgradevole odore di muffa, d'umidità e di chiuso. All'ultimo squillo della campanella, bisognava essere già al proprio posto, in tranquillo silenzio e già pieni di sacro fervore perché chi giungeva in ritardo, si sentiva tacitamente e fermamente rimproverato dalla signorina Elide, la quale saettava sul malcapitato uno sguardo severo e sdegnato.

La signorina Elide!

Era un'anziana maestra elementare, minuta, con lo sguardo sempre malinconico dietro le spesse lenti cerchiato d'oro, e a tutti, giovani e vecchi, incuteva soggezione e rispetto. Entrava nella chiesetta quando tutti, ma proprio tutti, avevano preso posto sui banchi. Sempre vestita di scuro, senza alcuna concessione a una pur minima parvenza d'eleganza quasi a volersi continuamente mortificare, avanzava lentamente, trascinando un poco la sua gamba destra che, da bambina e non in misura totale, aveva sconfitto la poliomielite, appoggiandosi a un lucido bastone nero con il pomo d'argento, sulla misera, lisa, passatoia posta al centro della chiesetta, fino a raggiungere l'inginocchiatoio posto immediatamente a ridosso dei due gradini dell'altare. Appoggiava il bastone, s'inginocchiava, guardava in giro, un po' in tralice, per controllare eventuali assenze e la dedizione dei presenti. Si faceva il segno della croce, apriva il libro delle orazioni e con una voce chiara, limpida, che mai le si sarebbe attribuita vedendo il suo aspetto, iniziava...

— Kyrie eleison... Kyrie eleison.

— Christe eleison... Christe eleison.

— Christe audi nos... Christe audi nos.

— Christe exaudi nos... Christe exaudi nos...

In principio, la voce della signorina Elide, e quelle di tutti noi fedeli che rispondevamo, coprivano ogni rumore interno ed esterno. Le nostre orecchie, poi, assuefacendosi ai rumori interni e alla cantilena delle litanie, attraverso le porte e le finestrelle, lasciate aperte per maggiormente arieggiare e lasciare entrare il tepore residuo della calda giornata, riuscivano a sentire i rumori esterni. Particolarmente nitide, s'udivano le voci dei carrettieri che avevano il loro deposito e le stalle dei cavalli proprio dirimpetto alla chiesetta, immediatamente di là dalla strada, e con le voci, si sentivano i cigolii delle alte ruote dei barrocci, rumori di materiali trascinati, spostati o che cadevano a terra, ordini agli uomini, ordini ai cavalli, richiami, incitamenti, imprecazioni. Invadevano l'ambiente, tutti i rumori, insomma, che si producevano in una sede di trasporti con cavalli e barrocci, in cui stava terminando un'altra faticosa giornata e si preparavano i trasporti per l'indomani mattina.⁽³³⁾

³² — SIRINGHE. Nome dato ad un fiore. Comprende una trentina di specie arbustive alte fino a 6 m, alcune specie come la *S. persica*, la *S. chinensis*, la *S. dubia* e la *S. villosa*, hanno un modesto interesse come piante decorative; mentre la *S. vulgaris*, arbusto forte e rustico, ormai diffuso e spontaneamente naturalizzato nel bacino del mediterraneo, viene coltivato diffusamente come pianta ornamentale con i numerosi ibridi e *cultivar* a fiore semplice o doppio. Ha robusti rami ascendenti, che portano larghe foglie cuoriformi, fiori piccoli *tubulari* e profumatissimi, colorati di bianco puro, viola o lilla, riuniti in dense pannocchie piramidali, che fioriscono in maggio. Sono alberi ed arbusti a foglie caduche ed i più conosciuti ed apprezzati sono le varietà di *Syringa vulgaris*, i cui fiori possono essere di colore variabile dal bianco crema sino al porpora intenso. Tutti i lilla sono rustici.

³³ — MATTINA. L'impresa di trasporti con cavalli, di cui si scrive, era quella detta '*d Magnafægh*, (= di Mangiafuoco) soprannome dato al signor Sacchetti Pietro. Con i figli Italo, Benedino e Agostino, aveva creato una delle più importanti imprese di trasporti, della zona. Alla fine della guerra, fu la prima impresa di trasporti a dotarsi d'autocarri. Indimenticabile fu il giorno in cui arrivò il *Fiat 66/N7*; tutto luccicante nelle parti cromate che risaltavano maggiormente sopra un colore marrone scuro. Restò in mostra nel cortile davanti alle stalle dei cavalli, per un giorno intero con portiere e cofano aperti per far vedere il motore. Dei cavalli, l'impresa non se ne disfece subito e, senz'alcun dubbio, fu meglio così. Infatti, spesso e volentieri, la mattina, lungo la Strada Nazionale, si vedeva una pariglia di cavalli trainare il *Fiat 66/N7* per avviarlo poiché, allora, gli accumulatori a 24 volts, non è che fossero di gran qualità. L'ultimo dei Sacchetti a continuare l'attività di trasportatore, è stato Agostino, che ha smesso l'attività perché è giunto all'età della pensione e anche perché, soprattutto, non è più disposto a cir-

Talvolta, nella foga del lavoro, dalla bocca di uno di quegli uomini affaticati e impazienti di riposo e ristoro, sfuggiva una bestiale bestemmia!

Dalle due porte e dalle quattro finestrelle della chiesetta, lasciate aperte per fare entrare l'aria mite della sera, la bestemmia era udita da tutti, distintamente. Pervasi di sacro fervore, all'udire la blasfema imprecazione che contrastava indicibilmente con il luogo e con quello che stavamo facendo, ci sentivamo male, dentro. In quel momento avremmo voluto annientare, annichilire, zittire quell'immondo peccatore che, in modo così irresponsabile e oltraggioso, offendeva nel peggiore dei modi, Colei che, in quel momento, stavamo pregando e implorando.

Tutti gli occhi, un poco di soppiatto, si fissavano sopra la signorina Elide, sicuri d'una sua reazione a tale gravissima offesa. Ma lei, compunta e insensibile, continuava a recitare le litanie come nulla fosse accaduto e non riuscivamo a capire il suo comportamento: per noi, in quel momento, fingeva d'essere sorda.

— Janua Coeli... ora pro nobis.

— Fœderis arca... ora pro nobis.

— Turris eburnea... ora pro nobis.

— Domus aurea... ora pro nobis.

— Stella matutina... ora pro nobis.

— Salus infirmorum... ora pro nobis...

Si continuava a recitare il rosario e le due voci, quella della signorina Elide e le nostre che rispondevano all'unisono, diventavano solo suoni, note, ritmo, musica.

La stanchezza per quello che avevamo fatto durante la giornata, l'intenso profumo dei fiori, l'odore della cera delle quattro candele accese, l'odore della muffa e di chiuso, il tepore creatosi nell'ambiente e il ritmo musicale delle voci recitanti le litanie, si fondevano in un indefinibile spirito che stordiva, intorpidiva le volontà e placava i nostri giovanili istinti favorendo una dolce, giustificabile sonnolenza. Ogni sera, infatti, qualcuno più stanco e più stordito degli altri, s'addormentava profondamente a ridosso di qualcun altro o di qualcosa che lo sostenesse. Alla fine del rito, per ridere un poco, lo si lasciava stare, lì fermo, da solo, in attesa che la persona addetta alla pulizia e alla custodia della chiesetta, la vecchia, corpulenta, brontolona e indimenticabile Aquilina,⁽³⁴⁾ lo svegliasse con un solenne scapaccione, sgridandolo per aver mancato di rispetto alla funzione. Svegliato così, di soprassalto, per non sentire altri ammonimenti e ricevere ancora qualche benevola *sberla*, il malcapitato guadagnava lestamente l'uscita e la... libertà in mezzo a noi.

S'era fatta notte, oramai. Rimanevamo ancora un poco, nel piccolo prato di trifoglio davanti alla casa dell'Afra,⁽³⁵⁾ poco distante dalla chiesetta, stravaccati sull'erba già umida di rugiada, facendo piani per l'indomani che prevedevano d'andare a visitare un ciliegio carico di scurissime drupe, anche se *Bigiòla*⁽³⁶⁾ gli faceva una guardia spietata, come un cèrbero.⁽³⁷⁾

colare in quella gabbia di matti che è diventata la strada.

³⁴ — AQUILINA. Era la seconda moglie del signor *Bigiòla* (vedi la successiva nota 33). Piuttosto corpulenta, era ugualmente efficientissima, e oltre a sbrigare le proprie faccende di casa, accudiva, dietro compenso, (*COLF ante litteram*) ad altre case eseguendo le faccende domestiche, e anche (*gratis et amore Dei*) alla chiesetta di cui si è scritto nel racconto. L'A., di questa persona, ne ha un particolare ed affettuoso ricordo, legato ai suoi anni di bambino.

³⁵ — AFRA. Probabilmente, il suo vero nome era Affra. A noi ragazzi, gli adulti ci imponevano di stare lontano da lei, specialmente quando, attaccata all'inferriata delle finestre del pianterreno, ci chiamava perché intendeva dirci qualcosa. Spesso il suo comportamento, intravisto tramite le finestre, ci terrorizzava. Era schizofrenica.

³⁶ — BIGIÒLA. Soprannome. Ancora adesso, l'A. non ne sa il vero nome: sa solo che, rimasto vedovo, si era rimaritato con l'Aquilina. Era sciancato per un grave incidente capitatogli, e deambulava aiutato da un grosso bastone. Non disdegnava scagliarlo contro quei *lazzaroni* che gli andavano a rubare le ciliege, le pesche, le albicocche, le pere, i fichi e l'uva. Ogni ruberia, era effettuata nell'acconcia epoca di maturazione perché, i *ladri*, erano ligi al detto popolare secondo il quale, *pèrsagh, figh e mlòn, tüt a la sò stagiòn* (= pesche, fichi e meloni, tutto nella propria stagione).

³⁷ — CERBÈRO. Cèrbero, figlio di Tifone e di Echidna e quindi fratello dell'Idra, di Orto e della Chimera, è un mastino sanguinario e gigantesco che emette dalle fauci dei latrati che scoppian come tuoni. Il suo compito era impedire ai vivi di entrare ed ai morti di tornare indietro sorvegliando l'accesso dell'Ade o Averno. Nessuno è mai riuscito a domarlo, tranne Ercole. Nella mitologia greca era uno dei mostri che erano a guardia dell'ingresso al mondo degli inferi. Le tre teste simboleggiano la distruzione del passato, del presente e del futuro. Tutto il suo corpo era ricoperto, anziché di peli, di velenosissimi serpenti, che ad ogni suo latrato si rizzavano, facendo sibilarle le proprie orrende lingue.

Ad un tratto si sentiva prima una voce, poi un'altra e un'altra ancora, di mamme che chiamavano perché si andasse a letto.

Allora, e solo allora, finalmente, ci lasciavamo, rimandando a domani un'altra giornata piena, intensa, piena di gioco e d'amicizia.